

Testi

1. *Genesi* 11,1-9

¹Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. ²Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sennaar e vi si stabilirono. ³Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servi loro da pietra e il bitume da malta. ⁴Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". ⁵Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. ⁶Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. ⁷Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". ⁸Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. ⁹Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

2. *Iliade* VI 146-149 e 232-236

Quale la stirpe delle foglie è quella di noi esseri umani.
Le foglie, alcune il vento le riversa a terra e altre la selva
le fa spuntare, rigogliosa, quando arriva primavera.
Così è la stirpe degli esseri umani: una spunta, una muore.
[...]

Parlarono così, e dai cavalli si slanciarono giù,
si diedero la mano l'un con l'altro, fedeltà si giurarono.
Allora Zeus figlio di Crono tolse a Glauco l'intelletto,
perché il Tidide, con Diomede, scambiò le armi sue d'oro
con quelle bronzee, come cento buoi con nove buoi soltanto.

3. Antifonte VS 87 B 44 fr. B cc. IIs. (fr. 44(b) IIs. Pendrick)

[le norme dei padri] le conosciamo e le [rispettiamo]; quelle di coloro che abitano lon[tano da noi] non le conosciamo e non le rispettiamo. E in questo ci rendiamo barbari gli uni agli altri, perché per natura ci troviamo a essere in tutto e per tutto ugualmente disposti, e Barbari e Greci. Lo si può osservare nelle cose che sono naturalmente [necessarie] a tutti gli uomini: ... nessuno di noi si caratterizza né come Barbaro, né come Greco: tutti quanti respiriamo infatti l'aria con la bocca e con le narici; e [ridiamo] quando siamo [contenti], e piangiamo quando siamo afflitti; e con l'udito percepiamo i suoni; e alla luce, con la vista, siamo in grado di guardare; e con i piedi camminiamo ...

4. Sofocle, *Filottete* 56-59

Odisseo: Quando ti chiede "chi sei e donde vieni?",
tu di "il figlio di Achille", non nascondere:
e torni verso casa abbandonando
la flotta degli Achei, per odio incontenibile.

5. Euripide, *Supplici* 481-493

Messo tebano: Quando il popolo vota sulla guerra
nessuno mette in conto la sua morte,
questa tragedia a un altro toccherà.
Se mai vedesse morte chi la vota,
non sarebbe mai morta ebra di lance 485
la Grecia. Perché noi uomini, tutti,
di due ragioni sappiamo la più forte,
il bene e il male, e quanto della guerra
la pace sia più forte per gli uomini.
Lei che *in primis* carissima è alle Muse, 490
nemica alle Vendette e di bei figli
e di ricchezza gode lieta: e miseri
lasciamo questo e ci scegliamo guerre,
noi servi del peggiore, uomo o *polis*.

6. Tacito, *Agricola* 30

Usano falsi nomi: rubare, massacrare, rapire lo chiamano potere e dove fanno deserto lo chiamano pace.

7. P. Ricoeur, *La traduzione. Una sfida etica*, a c. di D. Jervolino, Brescia 2001, 66-78

Il rischio con il quale deve fare i conti il desiderio di tradurre – e che rende una sfida l'incontro con lo straniero nell'ambito della propria lingua – è davvero insuperabile. Franz Rosenzweig ha dato a questa sfida la forma di un paradosso: tradurre – egli dice – è servire due padroni, lo straniero nella sua estraneità e il lettore nel suo desiderio di appropriazione [...]. Lavoro di traduzione, dopo aver vinto le resistenze intime motivate dalla paura, al limite dall'odio per lo straniero, percepito come una minaccia diretta contro la nostra stessa identità linguistica. Ma anche lavoro del lutto, applicato alla rinuncia all'ideale stesso di traduzione perfetta [...]. L'abbandono del sogno della traduzione perfetta resta l'ammissione dell'insuperabile differenza tra il 'proprio' e lo straniero. Resta la sfida dello straniero [...]. Mi sembra, in

effetti, che la traduzione non richieda soltanto un lavoro intellettuale, teorico e pratico, ma ponga anche un problema etico. Portare il lettore all'autore, portare l'autore al lettore, con il rischio di servire e di tradire due padroni, è praticare ciò che mi piace chiamare *l'ospitalità linguistica* [...]. Ospitalità linguistica, quindi, ove al piacere di abitare la lingua dell'altro corrisponde il piacere di ricevere presso sé, nella propria dimora d'accoglienza, la parola dello straniero [...]. Si deve quindi dimorare presso l'altro, per condurlo presso di sé a titolo di ospite invitato.

8. G. Catti, *Sumar, in Borgofavola, Bologna 2004, pp. 69-74*

Era un asino, ma lo chiamavano Sumar: perché là, nella pianura bolognese, dove lui era nato, in dialetto per dire «somaro» si dice «sumar». Non era dunque un nome originale, era come se una bimba fosse chiamata per nome Bimba; o un uomo fosse chiamato Uomo: il signor Uomo. Il nome comune era diventato anche nome proprio. Appena nato aveva quattro zampe alte, rispetto al corpo ancora corto, e una peluria da accarezzare dolcemente con la palma e poi con il dorso della mano. Il nonno avrebbe avuto un nome da proporre per l'asinello: Tobia. La nipotina un altro nome: Marchino. Ma i contadini di quella casa, vicino alla stalla dove lui era nato, avevano tanto da fare, che non trovavano il tempo neppure per scegliere i nomi comuni. Figuratevi se lo trovavano per scegliere i nomi propri per le bestie appena nate. Avevano fretta, e lo chiamarono subito Sumar.

Un giorno di autunno, erano circa le tre del pomeriggio, Sumar era nella stalla, quando udì gridare da fuori il suo nome. Si voltò verso l'entrata, pensando che qualcuno avesse bisogno di lui. Invece vide che entrava il figlio del padrone di casa, insieme con un compagno di scuola. Sumar, gridava il primo. Sumar te, rispondeva l'altro.

Si mettevano le mani addosso, si picchiavano, finché venne il padrone di casa. Li separò, li fece uscire insieme con lui, e lui li sgridava. Si sentivano sempre più lontani i suoi «u» e i suoi «a». Calò la sera, venne la notte, e quando il silenzio fu grande Sumar riuscì a comunicare con il bue anziano, legato a una catena all'altro capo della stalla, e tutto intento a ruminare. Sumar gli confidò il dubbio: Sumar, il suo nome, il nome ripetuto dai due ragazzi come un'insolenza, che cosa voleva dire? Era solo un nome, o anche un nomaccio? Solo una parola, o una parolaccia? Il bue parlava adagio, dopo avere ruminato, parlava e poi tornava a ruminare, perché non voleva dare subito la cattiva notizia. Però non voleva nascondere la verità, e la disse. Gli uomini, qualche volta, prendono i nomi degli animali, e li usano come se fossero nomacci, parolacce. Se li gettano addosso per farsi del male, come fossero sassi o frecce: porco, maiale, asino, sumar. Sumar era umiliato, offeso. Il bue continuava a ruminare e non riusciva a confortarlo.

Poi venne l'aurora, venne l'alba. Vennero altri giorni e altre stagioni. Era sempre triste, quest'asino chiamato Sumar.

Ma un giorno d'inverno, erano circa le nove del mattino, all'improvviso nella stalla si trovò circondato da una mezza dozzina di bimbe. Lui aveva quattro zampe, e sapeva contare soltanto fino a quattro; ma le bimbe erano più di quattro, forse cinque o sei.

Ognuna di loro aveva con sé cose rare in una stalla: quaderni, matite, pennarelli, forbici e colla. Le bimbe si disposero intorno all'asino, e stettero lì a guardarlo con attenzione. Una di loro, seduta su uno sgabello, aveva posato il quaderno aperto sulle ginocchia. Un'altra, rimanendo in piedi, lo aveva posato sul bordo superiore di una parete di legno. Ognuna era pronta per disegnare, con la matita o con il pennarello, o per ritagliare e incollare sagome scure di cartoncino su fogli chiari. Sumar incominciava a capire che era venuto un grande giorno per lui. Stava fermo sulle quattro zampe, e soltanto l'orecchio destro qualche volta si muoveva, ma appena per un millimetro.

Intanto incominciavano a entrare nella stanza il nonno, un fratello, il padre, la madre di questa bimba, intenta con le sue compagne a raffigurare l'asino. Guardarono i lavori delle bimbe, e si guardavano negli occhi come per domandarsi: «Che cos'è questo?».

Finalmente il padre domandò che cosa ci trovassero di bello in questo asino chiamato Sumar. Le bimbe, una per volta, senza smettere di lavorare, fecero del loro meglio per dare una spiegazione. Nei loro quaderni c'erano le figure di molti animali, di farfalle e di rospi, di api e di buoi. Ma questa volta avevano saputo che l'asino era **un segno di pace**, e loro erano venute per raffigurarne almeno uno. Il padre scuoteva la testa, e diceva che loro si sbagliavano, perché **il segno della pace** era la colomba con il ramo di ulivo in bocca. Con pazienza grande le bimbe spiegarono che lui aveva ragione, ma loro non avevano torto. Incominciarono dalla storia di Noè e dell'Arca, e proseguirono fino alla storia di Gesù seduto sull'asino. Là, in quei tempi, quando si sentiva il raglio di un asino si rimaneva tranquilli, ma se si sentiva il nitrito di un cavallo si perdeva la tranquillità, perché si pensava ai cavalieri, alle cavallerie, agli eserciti, ai conflitti armati.

Mentre il padre cessava di scuotere la testa, l'asino sentiva venire la gioia e andar via la tristezza. Chiudeva le palpebre, e rimaneva ritto sulle quattro zampe poggiate sul pavimento della stalla.

Sul fianco sinistro gli cresceva un'ala lunga e leggera, sul fianco destro un'altra ala, ugualmente lunga e leggera. Lui usciva dalla stalla, raccoglieva con la bocca un ramo, ai piedi di un ulivo, e spiccava il volo. Volava, volava sulla casa, sull'aia e sulla stalla, sul municipio e sul paese, sulla chiesa e più in alto del campanile.

Alcuni dicevano che un asino volava. Altri dicevano che queste parole nascondevano un vecchio scherzo, e non levavano i nasi verso il cielo. Altri ancora levavano gli sguardi verso il cielo e finalmente guardavano lui, l'asino con il ramo d'ulivo in bocca. Gli uccelli volavano vicini a lui, le stelle erano sempre meno lontane. Lui sentiva di essere diventato **un segno di pace**.

Si svegliò, perché si era addormentato e aveva sognato. La mano del padrone era sul suo dorso. Dopo la tristezza, prima era venuta la gioia; ma dopo la gioia, adesso veniva la paura. Ma anche la paura se ne andava, perché il padrone disse che bisognava dare un nome all'asino. Si riunì il consiglio di famiglia. Fecero un referendum sul nome da dare all'asino. Marco, Tobia, Marco, Tobia, Tobia. Aveva vinto il nonno, per un soffio.